

L'auto? Ai giovani piace sicura Non più status symbol, garantisce «libertà»

ROMA Per i giovani l'automobile è uno strumento insostituibile di libertà. Una sorta di «casa itinerante», in cui ospitare gli amici per stare in compagnia, per andare al lavoro, ma anche per ridere, giocare e scherzare. Non solo. La loro auto ideale dovrebbe essere dotata soprattutto di abs - il sistema frenante antibloccaggio ruote -, airbag e fari fendinebbia, oltre alle obbligatorie cinture di sicurezza. Lo rivela l'indagine «Le strade della sicurezza», promossa dall'università Renault e condotta dall'università di Firenze su un campione di 707 giovani tra i 18 e i 25 anni. «Un'età questa - hanno

spiegato i promotori dell'inchiesta - che possiamo considerare ancora strettamente legata alla mentalità adolescenziale». Secondo Gianni Marocci, professore di psicologia all'università di Firenze, «anche sulle strade si verifica l'inevitabile contraddizione fra l'inconscio desiderio giovanile di pericolo, di rischio e di insicurezza, necessario per raggiungere una maggiore consapevolezza delle proprie capacità, e la sicurezza di guida». E infatti è il «branco» che influenza maggiormente lo stile di guida dei giovani. Il giudizio dei genitori non fa più paura, è un rumore di sotto-

fondo. La maggior parte degli intervistati ha mostrato una buona conoscenza dei dispositivi di sicurezza delle auto ed ha correttamente indicato nell'eccessiva velocità, nella guida distratta e nelle condizioni psico-fisiche alterate le principali cause di incidenti stradali. Tuttavia il 79,3 per cento ha anche ammesso di commettere errori dovuti a distrazione e di ricercare spesso uno stile di guida più disinvolto in compagnia di amici. «Considerando i fattori fondamentali della sicurezza: l'uomo, l'auto e l'ambiente - ha concluso Vincenzo Pauselli, direttore delle comunicazioni



Lanino/Ansa

di Renault Italia - è soprattutto sull'individuo che bisogna agire. Ai veicoli dotati di dispositivi di sicurezza tecnologicamente

avanzati, non fa infatti sempre riscontro un comportamento attento e responsabile da parte dei guidatori». Ma, ier.

Graffitiari, madre patteggia «Ora mia figlia pulirà»

MILANO Lei, 14 anni, ha la passione per i graffiti in metropolitana, la mamma invece non ha alcuna intenzione di pagar multe o di vedere nei guai la figlia: così «tira le orecchie» alla figlia e «patteggia» per lei, davanti al Tribunale per i minori, la pulizia riparatrice. Accade a Milano, dove già alcune settimane orsono due giovanotti amanti della bomboletta spray avevano preferito pulire i corridoi della stazione Loreto piuttosto che pagare una salata sanzione. Due giorni fa, alla stazione della metropolitana 3 in piazzale Corvetto, la ragazzina tira fuori dalla borsa i pennarelli e via con i graffiti sui muri di marmo. Però la telecamera la inquadra e subito arrivano gli addetti dell'Atm che a loro volta avvisano la polizia. Scatta così la denuncia al Tribunale per i minori e, durante il tentativo di conciliazione la madre, P.L., chiede che la figlia possa compiere un gesto riparatore e viene accontentata: la prossima settimana la giovinetta darà una ripulita alla banchina imbrattata. «La ripulizione educativa - informa l'Atm - è in piena sintonia con la collaborazione messa in atto tra il Procuratore Nicola Cerrato e l'Azienda trasporti». A Milano ogni anno si spendono circa 2 miliardi e mezzo di lire per scritte, graffiti e atti di vandalismo vari. «Evidentemente l'ordinanza del sindaco sui graffiti comincia a fare il suo effetto» ha commentato il vice sindaco di Milano, Riccardo De Corato.

Penalisti, 24 giorni di sciopero Lo proclama l'Ucp contro il rinvio del «giusto processo»

IL MINISTRO

Pecorella si dimette da relatore, Diliberto è «rammaricato»

ROMA Rammarico del ministro di Grazia e Giustizia Oliviero Diliberto per le dimissioni dell'on. Gaetano Pecorella dalla carica di relatore della proposta di legge sul «giusto processo». Tentando di rimettere insieme i cocci della bagarre esplosa ieri, il guardasigilli ha scritto a Pecorella: «Come sai, il Governo si è speso molto per l'approvazione del testo al Senato: io personalmente vi ho assai lavorato, di concerto costante e proficuo con la maggioranza, ma in rapporto costruttivo con l'opposizione».

Diliberto ha espresso la speranza che «la prossima conferenza dei capigruppo della Camera possa calendarizzare quanto prima il provvedimento ed io personalmente mi adopererò nel pieno rispetto delle diverse prerogative del Parlamento e del Governo, affinché possa essere varato anche dalla Camera il giusto processo in Costituzione. Così come auspico - prosegue nella lettera Diliberto - che possa essere varata la riforma del federalismo: entrambe sono riforme mature e sentite nel Paese». Il Guardasigilli, infine, conclude: «La mia opinione non è cambiata. Senza un fattivo concorso di maggioranza ed opposizione non avremo proceduto spedatamente (e persino in modo insperato) nell'approvazione di provvedimenti di grande rilievo sulla giustizia, né saremmo stati in grado di portare a compimento l'entrata in vigore del giudice unico alla data prefissata del 2 giugno. Abbiamo di fronte altre ed importanti scadenze ed un difficile cammino da percorrere: conto che esso possa proseguire con lo spirito di confronto costruttivo che ha caratterizzato i primi otto mesi della mia permanenza in via Arenula».

Sempre ieri, Diliberto, intervenendo a Roma alla festa della polizia penitenziaria, ha affermato che dall'impianto di riforma inaugurato con la legge Gozzini «non si torna indietro», ma per quella minoranza di detenuti che continua a rappresentare un pericolo per la collettività «va prorogato il regime del 41 bis».

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Lotta dura dei penalisti italiani, che ieri hanno annunciato la bellezza di 24 giorni di sciopero, contro la decisione di rinviare il dibattito sul «giusto processo», che era in calendario alla Camera per il 29 giugno. Se l'agitazione venisse confermata sarebbe un record senza precedenti nella storia delle toghe italiane. La miccia che ha fatto esplodere la protesta degli avvocati è stato uno slittamento, che stando a quanto sostiene la maggioranza sarebbe semplicemente scritto. Ma l'opposizione, Silvio Berlusconi in testa, soffiava sul fuoco della rivolta e parlava di un'esplicita volontà di insabbiamento di questo tassello della riforma della giustizia, ovvero di quelle modifiche del nostro ordinamento, necessarie per mettere sullo stesso piano accusa e difesa. A disottenerare per primo l'ascia di guerra è stato il professor Giuseppe Frigo, presidente dell'unione delle ca-

mere penali. Ieri era a Brescia, nella sua città, e appena si è diffusa la notizia del rinvio ha tuonato: «Abbiamo proclamato 24 giorni di astensione dalle udienze per protesta contro l'affossamento del giusto processo in Parlamento». Se non ci saranno retrocessi i penalisti sciopereranno dall'8 al 31 luglio, ma avvisano: è solo un inizio. Frigo ha parlato di «opposizione occulta», che «ha lavorato sotterraneamente» per impedire la discussione alla Camera.

Il nuovo testo di legge era stato approvato quasi all'unanimità dal Senato e lo stesso Capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, nel discorso inaugurale e nel suo intervento al Csm, aveva sostenuto la necessità primaria di affermare il principio del giusto processo, garantendo la tutela della libertà dell'imputato al pari delle prerogative della pubblica accusa. Poi cosa è successo? Il dibattito sembrava ormai in dirittura d'arrivo, ma il diessino Antonio Soda sostenendo che i tempi non era-

no ancora maturi, ha chiesto un rinvio. Non a data da destinarsi, ma comunque a giorni successivi al 5 luglio, quando D'Alema andrà alla Camera. Altra condizione: si è chiesto che il dibattito sul giusto processo venisse affrontato contestualmente a quello sul federalismo.

Fin qui i fatti, vediamo adesso le interpretazioni. Il forzista Gaetano Pecorella, che avrebbe dovuto relazionare alla Camera sul giusto processo ha preso carta e penna e ha rimesso il mandato di relatore. A suo avviso si tratta di una richiesta di rinvio ingiustificata, una specie di cappio messo al collo della minoranza per imporre due contropartite: la prima, condizionare il dibattito sulla giustizia all'accoglimento delle

proposte di D'Alema alla Camera. La seconda: far procedere di pari passo una riforma promossa dall'opposizione, quella sul giusto processo, e una proposta dalla maggioranza, quella sul federalismo, che però, necessariamente, avrà tempi molto più lunghi. Il ministro Diliberto si è rammaricato per le dimissioni di Pecorella e si è impegnato personalmente a garantire che il dibattito sul giusto processo rientri in calendario. E infine a gettar acqua sul fuoco è intervenuto il presidente dei deputati Ds Fabio Mussi che ha definito eccessiva la reazione delle toghe. «Lo sciopero annunciato dal presidente della Camere Penali per qualche cambiamento del calendario della Camera e dunque per un breve slittamento della decisione sul giusto processo, appare spropositato. Non mi risulta infatti che siano avvenuti scioperi quando venne fatta saltare la bicamerale e con essa il testo che conteneva le nuove norme costituzionali sulla giustizia».

Cangemi: «Riina incontrò Berlusconi e Dell'Utri volevano comprare case nel centro di Palermo»

Processo ter per la strage Borsellino. Il cavaliere: «Agli arresti per calunnia»

ROMA «I vantaggi che Berlusconi e Dell'Utri avevano nel trattenere rapporti con Totò Riina erano per acquistare immobili nella zona vecchia di Palermo». E poi: «Ci fu un incontro fra Totò Riina, Silvio Berlusconi e Marcello Dell'Utri». Lo ha affermato il pentito Salvatore Cangemi rispondendo ad una domanda dell'avvocato Mimmo La Blasca nel corso del controesame nel processo «ter» per la strage Borsellino, in corso davanti ai giudici della corte d'assise di Caltanissetta. Il rapporto descritto in aula da Cangemi fra Riina, Berlusconi e Dell'Utri è stato spiegato con un vecchio detto siciliano che tradotto è: «quando c'è l'amicizia, tu dai a me ed io do a te». «Ho consegnato allo Stato oltre 100 miliardi - ha aggiunto Cangemi - in cambio di uno stipendio da fame». Il pentito ha confermato le dichiarazioni re-

se nei giorni scorsi, sostenendo che «Riina era stato guidato da una manina per effettuare le stragi del '92».

Al collaboratore è stato contestato dagli avvocati di non avere parlato subito con i magistrati dopo il suo pentimento della strage di via D'Amelio. «Avevo paura e vergogna - ha detto Cangemi - perché per questa strage erano interessate persone importanti, così come mi è stato detto da Riina che si è aperto con me dopo una riunione con Raffaele Ganci e Salvatore Biondino». Cangemi ha spiegato che in Cosa nostra la persona più importante era Riina, «per questo motivo - ha precisato il pentito - si trattava di persone estranee all'organizzazione».

Da Cangemi giungono solo calunnie e per questo bisognerebbe notificargli un provvedimento di

custodia cautelare. Silvio Berlusconi è insorto così dopo le nuove dichiarazioni del pentito Salvatore Cangemi e in una dichiarazione ha affermato: «In un paese civile, appena una persona qualsiasi e

non un criminale incallito si fosse permesso di pronunciare affermazioni non solo infondate ma anche inverosimili, che anche il mio più fiero nemico è costretto a respingere, avrebbe avuto notifica

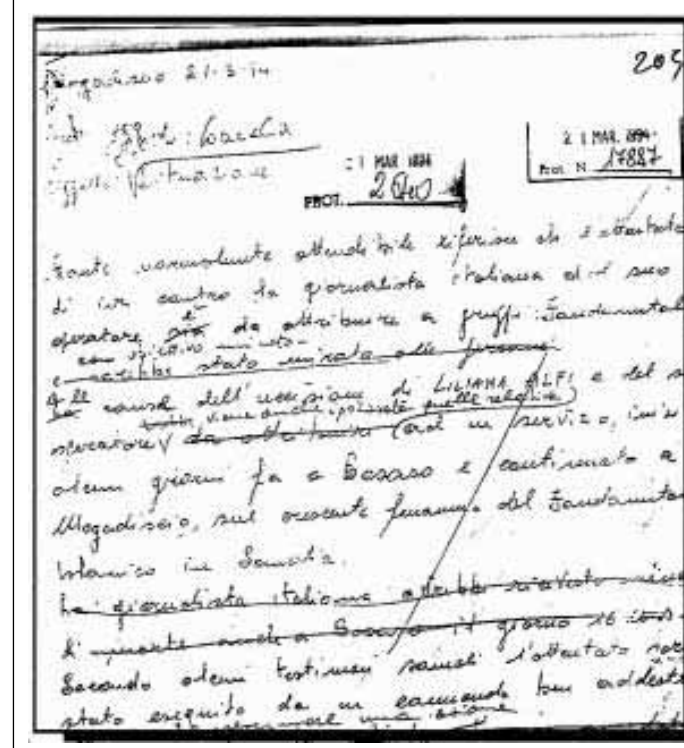
to un provvedimento di custodia cautelare per calunnia. Confido che questo avvenga al più presto nei confronti del pentito Cance-

mi». È stata una udienza lunga e ricca di contrasti fra accusa e difesa quella di ieri. Davvero arduo è stato per Cangemi cercare di dare una spiegazione alle sue «antiche» affermazioni come quella resa nel '97 nella quale con forza sosteneva: «Sarei disposto a sottoscrivere con il sangue che non c'è entro nulla con la strage Borsellino, respingo con disdegno questa accusa».

Ieri, imputato e reo confessò dopo essere stato tirato in ballo per la strage di via D'Amelio da numerosi pentiti, Cangemi, rispondendo all'avvocato Mimmo La Blasca ha spiegato così il suo travaglio: «Non voglio fare il caso pietoso, ma avevo bisogno di tempo. Se ho ritardato ad ammettere qualcosa non è per fuggire. Provovo vergogna ad ammettere di aver ucciso il giudice Borsellino».

LA LETTERA

I servizi segreti e la morte di Ilaria



Sull'Unità, del 24 giugno c. a., leggiamo che in risposta all'interrogazione dell'onorevole Carlo Leoni al vice Presidente del Consiglio dei Ministri, Sergio Mattarella, sulle responsabilità dei servizi di Intelligence (Sismi-Sisde), soprattutto per l'omissione di importanti informazioni riguardanti l'omicidio della giornalista Ilaria Alpi e dell'operatore Miran Hrovatin, l'onorevole Mattarella ha dichiarato: «Il Sismi ha sempre prestato collaborazione all'Autorità, a vario titolo, si sono occupate del caso Alpi-Hrovatin».

In merito ad una dichiarazione così troncante e precisa riteniamo indispensabile fornire informazioni nettamente documentate: - il col. Luca Raiola Pescarini, interrogato dalla Commissione bicamerale d'inchiesta sulla Cooperazione con i paesi in via di sviluppo, il 4 ottobre '95 ha fornito informative solamente relative ad un periodo antecedente il 16 marzo '94.

- Nel corso del processo presso la seconda Corte di Assisi di Roma, il pm Franco Ionta ha presentato un documento, scritto a mano, del 21 marzo '94, stilato da un agente del Sismi, Alfredo Tedesco, che ne ha riconosciuto l'autenticità, in cui si afferma tra l'altro: «La giornalista italiana avrebbe ricevuto minacce di morte anche a Bosaso il giorno 16 marzo».

Prima di tutto va segnalato che tale frase è barrata. La censura è stata praticata a Roma per cui è indispensabile ottenere la stesura definitiva di tale documento presso la direzione del Sismi a Roma. L'aspetto però più inquietante è rappresentato dal fatto che il Sismi, in possesso di tale informazione il 16 marzo '94, non abbia messo in atto immediatamente provvedimenti cautelativi per proteggere la vita dei due giornalisti italiani, al loro arrivo a Mogadiscio il 20 marzo del 1994.

Da quanto fin qui esposto e avvalorato da documentazione ufficiale crediamo si possa affermare dunque che nulla è stato fatto per salvaguardare la vita di due italiani ed inoltre l'omissione di informazioni al fine di arrivare alla verità da parte dei servizi di Intelligence.

Per quanto abbiamo esposto troviamo sconcertante la dichiarazione dell'on. Mattarella.

Luciana e Giorgio Alpi

Enel, inchiesta per falso in bilancio Indagati i vertici dell'Ente che dichiara: «Accuse infondate»

ROMA I vertici Enel sono finiti sotto inchiesta. Non appena riceverà le nomine dei consulenti degli indagati, l'ufficio del Gip di Roma fisserà la data dell'incidente probatorio nel corso del quale dovrà essere stabilito se si sia verificato un falso in bilancio di oltre 1.200 miliardi di lire attribuibili ai vertici dell'Enel in carica tra il 1993 e il 1997. L'inchiesta della Procura di Roma - la notizia è apparsa ieri su alcuni quotidiani - vede indagati 14 amministratori attuali e precedenti dell'ente: tra questi l'attuale presidente Chicco Testa, l'amministratore delegato Franco Tatò e l'ex presidente Franco Viezzoli. Secondo l'Enel, comunque, la vicenda è destinata a chiarsi in tempi brevi.

Il pm Salvatore Vitello, titolare degli accertamenti, ha deciso

di chiedere l'incidente probatorio (lo strumento che consente di far assumere ad un atto istruttorio valore di prova in un eventuale processo) dopo aver esaminato risultati di una consulenza di parte nella quale si parla di presunte irregolarità nei bilanci dell'Enel con particolare riferimento all'indicazione di circostanze non veritiere sulle condizioni economiche dell'ente allo scopo di far risultare utili da destinare al ministero del Tesoro. Gli avvisi di garanzia sono scattati proprio in seguito

alla richiesta di incidente probatorio. Il pm, in sostanza, intende far svolgere l'accertamento tecnico-contabile (revisione dei bilanci dal '93 al '97) in sede di contraddittorio con le parti.

I vertici dell'Enel ribadiscono l'infondatezza delle accuse di falso in bilancio sulle quali sta indagando la magistratura romana. «Nei bilanci dell'Enel del periodo che va dal 1993 al 1997 non c'è assolutamente nulla di irregolare», hanno assicurato il presidente Chicco Testa e l'amministratore delegato, Franco

Tatò, precisando che tutto era stato verificato dalle società di revisione e che la costituzione di un Fondo per la copertura degli oneri derivati dall'operazione internazionale era stata approvata nel 1994 con un decreto del ministero del Tesoro. Secondo i vertici dell'Enel «i periti che saranno nominati entro qualche giorno dal Gip potranno dimostrare che tutto si è svolto in maniera regolare e trasparente: abbiamo agito - hanno sottolineato - nel rispetto della normativa ed in particolare del-

la legge 292 del '93 utilizzata anche da altri enti».

Testa e Tatò discutono in particolare le finalità che sarebbero state alla base dell'operazione di falso in bilancio a loro attribuita: «ci si accusa di aver effettuato operazioni fittizie per versare soldi al ministero del Tesoro e dunque allo Stato. Non c'è alcuna contestazione di arricchimento personale - spiegano - ed anche quando si parla di "costituzione di riserve occulte" non viene fornita alcuna spiegazione».

Dieci nuove richieste di arresto per la Tav

MILANO Dieci nuove richieste di arresto per una ultima coda, la più pungente, della grande stagione di processi di Tangentopoli. Si tratta di manette pronte a scattare per le indagini sull'Alta velocità, condotte dai magistrati milanesi Paolo Ielo e Fabio De Pasquale. La procura ha presentato l'elenco dei candidati a San Vittore al giudice per le indagini preliminari Maurizio Grigo, che già da qualche giorno le sta valutando. Probabilmente, a metà della prossima settimana, il provvedimento diventerà esecutivo. I personaggi coinvolti sono tutti funzionari e imprenditori, di

imprese private e cooperative, accusati di corruzione. È un nuovo stralcio dell'inchiesta per la quale sono stati rinviati a giudizio personaggi ben noti come Lorenzo Necchi, il banchiere Pierfrancesco Pacini Battaglia, l'ex tesoriere della dc Severino Citaristi. In questi mesi la procura milanese ha continuato a distrarre la matassa dell'Alta velocità, strano mostro che in Italia costa in media 26 miliardi al chilometro, mentre in Spagna sono bastati 9 miliardi e mezzo al chilometro. Da queste differenze di prezzo erano partiti i sospetti poi confermati dalle indagini.

